

Economia solidale verde per lo sviluppo sostenibile
... verso un nuovo piano per il lavoro

Roma, 16 ottobre 2012

Simone Ombuen

Istituto Nazionale di Urbanistica, Commissione nazionale Ambiente, Clima, Consumo di suolo

ombuen@uniroma3.it

“... si esce dalla crisi attraverso una politica industriale integralmente ecologica, che non coincide con la somma dei tanti tavoli delle crisi aziendali che siamo chiamati ad affrontare ma richiede lo sviluppo di prodotti e servizi innovativi in un mercato globale sempre più attento alle sfide ambientali.”

Carta di intenti del Partito Democratico, settembre 2012

“Ciò che oggi chiamiamo green economy un giorno dovrà essere, semplicemente, l'economia”

Ermete Realacci e Fabrizio Vigni, su “Europa” del 9.10.2012

“Servono interventi sulla produttività del sistema, politiche industriali ed energetiche”

Susanna Camusso, 11.10.2012

Questo intervento, partendo dalle elaborazioni della Commissione nazionale INU Ambiente Clima Consumo di suolo, intende porre in luce gli aspetti territoriali di una più avanzata assunzione della prospettiva della economia solidale verde, oltre la corrente vulgata settoriale della c.d. *green economy*, come chiave di volta per uscire dalla crisi finanziaria che attanaglia il sud Europa, e che in Italia assume specifiche modalità, con proprie problematiche.

La presente crisi finanziaria è anzitutto una crisi di futuro, vista la funzione del credito di attualizzare aspettative future. Il peso degli oneri finanziari tende a fagocitare nel presente¹, e nei suoi materiali termini di distribuzione della ricchezza, ogni possibile futuro, ogni differenziazione nel cammino di sviluppo.

L'Italia è un Paese nel quale le imprese detengono solo il 18% del proprio capitale ed il restante 82% è fornito dal sistema finanziario; uno dei tassi più bassi a livello europeo. In un Paese così quando si blocca il credito si blocca tutto.

Il 2012 sarà l'anno nella storia dell'umanità nel quale si produrranno più automobili. Ciò fa riflettere: la crisi che attraversiamo non è ovunque, esiste un disegno nella ripartizione globale della crisi, condotto da forze del capitalismo finanziario. La crisi finanziaria è oggi anzitutto europea, ma solo nei paesi dell'Europa del sud essa si è trasformata in crisi economico-sociale, con una funzione di moltiplicatore su esistenti criticità ed inefficienze, nel nostro Paese purtroppo forti

¹ Jean Paul Fitoussi, “Il presente mangia il futuro”, intervento al Festival dell'Economia, Trento 2009

e molteplici. Uscire dalla crisi per noi vuol dire allora battersi contemporaneamente su due fronti: recuperare efficienza e capacità competitiva del Paese e anche ridurre la nostra dipendenza finanziaria, sia dall'apporto dei capitali esteri che dal ruolo di riallocazione della ricchezza tanto malamente sinora svolto dal nostro sistema finanziario nazionale, tutto volto a realizzare rendite anziché a promuovere la formazione di capitale produttivo.

Negli anni '70 del secolo scorso la riflessione sui limiti dello sviluppo introdusse un pensiero critico sulla qualità del nostro futuro. La gravità della crisi attuale ci obbliga a riconoscere che, sia pur in modi in parte diversi da quelli allora immaginati, quella prospettiva di futuro è oggi il nostro concreto presente. La crisi climatica in atto non è destinata un giorno a finire, per restituirci il clima della nostra infanzia: similmente a quanto vale per la crisi economico-finanziaria, si tratta di crisi strutturale, destinata a portarci verso diversi orizzonti. Per citare Paul Valéry² "Il problema della nostra epoca è che il futuro non è più quello che era una volta".

Il grave limite dell'"economia del debito"³, nella quale sia pur in modi diversi abbiamo vissuto negli ultimi quasi sessant'anni, è che internalizza nella determinazione dell'aggio di remunerazione del credito le condizioni di contesto nelle quali viene condotta la stima. Oggi, data la crescente complessità ed imprevedibilità dei processi innescati dalla crisi finanziaria e dal GCC, è materialmente impossibile dare per certi e costanti i comportamenti di tutti i sistemi, anzitutto del sistema di contesto per antonomasia, l'ambiente.

A fronte della caduta della capacità del presente modello economico-sociale⁴ di delineare un futuro sostenibile ed auspicabile, il pensiero ambientalista e di chi pensa il Paese a partire dalle risorse reali, territoriali e del lavoro, ha il compito ineludibile offrire elementi per una concreta alternativa, per costruire una diversa idea di futuro e soprattutto di un diverso percorso, in grado di suggerire scelte economiche e sociali e comportamenti reali già al tempo presente. Un approccio che sappia far forza sull'intima coerenza fra obiettivi ambientali, di sviluppo umano e sociale, di equità e di democrazia. Non si tratta solo di dare al Paese un sistema di priorità, superando una lunghissima fase nella quale sembrava che non ce ne fosse bisogno: la gravità della crisi ci chiede di scegliere fra le priorità quelle in grado di restituire in tempi brevi risposte concrete e praticabili, ed occasioni di lavoro e di reddito, ad una crisi economica e sociale che continua e continuerà ad aggravarsi.

Guardando al territorio italiano è possibile cogliere con evidenza plastica come a fronte di un alto livello di ricchezza privata, rappresentato dal sovrabbondante patrimonio immobiliare privato, fanno riscontro povertà e fragilità nelle dotazioni di capitale fisso sociale territoriale: servizi urbani, infrastrutture, ambiente. Tuttavia il valore di rendita posizionale del patrimonio immobiliare privato è prodotto da economie reali; è dato proprio dalla capacità di incorporare l'accesso ai beni pubblici, funzionali o simbolici: accessibilità (connessione infrastrutturale), prossimità all'offerta di servizi, fruibilità delle bellezze monumentali e paesaggistiche e delle qualità ambientali. Oggi l'economia della trasformazione urbana è ferma, gelata dal blocco del sistema finanziario e dall'esistenza di rilevanti rischi connessi all'immobiliare. L'unico reale sostegno oggi proponibile all'impressionante fenomeno di calo dei valori immobiliari è di tornare ad investire nella produzione del capitale fisso territoriale, nella riqualificazione ambientale e nella protezione dai rischi territoriali.

² "L'ennui avec notre époque, c'est que le futur n'est plus ce qu'il avait l'habitude d'être!" (da *Regards sur le monde actuel*, 1931; edizione italiana Adelphi, 1994)

³ Raffaele Sciortino, "Socializzazione della Finanza e Crisi Economica Globale", infoaut.org, 10 novembre 2009

⁴ la locuzione una volta utilizzata di "modello di sviluppo..." risulta oggi drammaticamente ironica

L'Italia è di per sé un paese segnato da fragilità e rischi territoriali (sismici, idrogeologici), purtroppo gravemente sottovalutati, per cui la crescita insediativa, in particolare dagli anni '70 del '900 in poi, è andata costruendo un sistema territoriale che oggi si presenta gravemente esposto a problemi da molteplici punti di vista. Disordine ed irrazionalità che hanno portato a produrre un sistema insediativo paradossalmente connotato nel contempo da bassa densità, eccessivo consumo di suolo e da elevata congestione, e che si presenta oggi esposto a rischi che il procedere del cambiamento climatico sta sempre più amplificando.

Irrazionalità insediative e fragilità infrastrutturale sono insieme causa e conseguenza di un modello di mobilità impostato sul trasporto privato e sulle fonti fossili, che oggi rappresenta una **doppia criticità**, sia per l'insostenibile livello di emissioni che per l'aggravio finanziario che produce sulla bilancia dei pagamenti. È per questi ed altri motivi che oggi è di fatto impossibile affrontare le emergenze del governo del territorio in Italia senza operare in modo congiunto su tutti e tre i pilastri individuati dalla pianificazione di struttura: sistema insediativo, infrastrutture, ambiente.

Ma per i medesimi motivi è **proprio il tema energia/clima ad apparire prioritario**, per la sua capacità di produrre, attraverso le azioni ispirate alle sue priorità, trasformazioni che presentino contemporaneamente una **molteplicità di positività**: la capacità di produrre riordino insediativo, la riqualificazione e l'efficientamento del patrimonio edilizio, la riduzione del consumo di suolo, la riduzione delle emissioni climalteranti, la riduzione della bolletta energetica del Paese, la riduzione strategica della dipendenza energetica, la liberazione di risorse finanziarie. E non ultimo l'offerta di occasioni di nuovo lavoro e di nuovi campi di ricerca applicata e di sviluppo industriale, riportando il Paese a competere nella divisione internazionale del lavoro che proprio su queste prospettive sta definendo il campo della competizione globale.⁵

È per questo insieme di motivi che appare importante trattare della recente bozza di Strategia Energetica Nazionale, fatta circolare dal Governo e oggetto di dibattito. Essa, se rappresenta un importante atto di rinnovamento rispetto all'ultimo ed insoddisfacente PEN, fa registrare la compresenza di obiettivi pienamente condivisibili a fianco di elementi degni di critica.

Indipendentemente da momenti istituzionali nei quali l'INU si riserva di presentare un dettagliato documento di osservazioni alla bozza in circolazione, alcuni elementi meritano comunque di essere segnalati.

È impossibile promuovere l'Italia ad hub meridionale del gas per l'Europa, senza aver esplicitamente concordato tale aspetto all'interno di una strategia europea in materia di energia.

Non è possibile assumere i pur condivisibili obiettivi di riduzione dei consumi energetici del 20% entro il 2020, basato su interventi in materia di efficienza energetica, senza dare a tale obiettivo le opportune gambe operative, in particolare in considerazione del fatto che la larghissima maggioranza delle riduzioni possibili di consumi energetici inefficienti va sviluppata attraverso interventi che riguardano il sistema insediativo e le infrastrutture di mobilità.

Così come già viene indicato per la rete elettrica, anche la rete gas nazionale va promossa a rete di compensazione territoriale, rendendola capace non solo di distribuire gas proveniente dai giacimenti o dalle importazioni, ma anche di ricevere la produzione locale di metano proveniente dagli impianti terminali dei cicli territoriali di rifiuti, acque reflue e biomasse agricole che siano in

⁵ Si vedano le politiche su energia e clima messe in campo dalla Germania, i contenuti della campagna elettorale in corso negli Stati Uniti, o i modi che sta prendendo la competizione economico/strategica fra Cina e Giappone.

grado di darsi standard produttivi di qualità (depurazione dei gas prodotti). Tale razionalizzazione va condotta assieme al disegno di una nuova rete nazionale di distributori di biocombustibili per autotrazione, potenziando la rete metano già esistente.

Se poi si osserva la nuova SEN con uno sguardo di più lungo periodo e di più ampi orizzonti, un elemento risalta più di altri. Si tratta di una imperdibile occasione per affermare un nuovo paradigma produttivo. **La transizione alla decarbonizzazione**, ad una economia a basse emissioni climalteranti, **chiede un diverso modo di guardare alla città ed al territorio**. Il concetto di chiusura dei cicli (acque, rifiuti, materia) va esteso all'energia, nella prospettiva di una valutazione euristica delle retroazioni sistematiche fra le diverse componenti sistemiche.

Gli stessi concetti di "ecologia industriale" o di "metabolismo industriale" vanno opportunamente ricompresi nel quadro di un sistema territorializzato di interdipendenze, non solo al fine di individuare una opportuna "capacità di carico" delle componenti ambientali congruente al *footprint* prodotto dalle componenti di pressione, ma più latamente per individuare congiuntamente le risorse ecosistemiche e quelle antropiche che si dimostrino utilizzabili per la realizzazione di nuovo e diverso sviluppo.

Occorre un radicale cambiamento di paradigma logico ed attraverso la metodica chiusura dei cicli portare a esito progetti di valorizzazione basati su concrete applicazioni del paradigma della auto sostenibilità. Occorre uscire dalla logica degli impatti ammissibili, quella che ha sostenuto la nascita della VIA, dato che il livello di pressione sulle risorse ritenuto ammissibile è in realtà destinato a variare (a ridursi) al variare delle condizioni di contesto. Da oggi è invece necessario entrare in una modalità valutativa nella quale l'integrazione sistematica dei cicli è in grado di produrre sistemi ad impatto tendenziale zero, o addirittura a contro impatto (in grado di produrre benefici ambientali).

La città è il luogo storico di concentrazione della domanda di energia, e la forma della città è sempre stata in relazione con il suo ciclo energetico. La città della ultima trascorsa fase era strettamente connessa al pervasivo ed insostenibile utilizzo della mobilità privata di massa. Ma l'insostenibile livello di consumo di suolo ad essa connesso non è ammissibile in futuro, e non basta rimpiazzare fonti fossili con FER: **occorre ridurre il consumo energetico globale**, ridurre l'intensità energetica del Paese ed incrementarne l'efficienza, in coerenza con le prospettive europee al 2050.

L'Italia è già uno dei paesi del Mondo a più bassa intensità energetica, e il più energeticamente efficiente del G20; lungi dal gratificarci, ciò va visto come una grande opportunità, in termini di capacità di consolidare una leadership mondiale già esistente, nel momento in cui i più grandi Paesi (Stati Uniti, Cina, Germania, Giappone) stanno lanciandosi su questo terreno per definire la competizione globale e ridurre la loro dipendenza estera da fonti fossili.

Applicare questo pensiero alla città vuol dire individuare concreti terreni nei quali inserire elementi propositivi.

Un primo tema è quello della gestione energetica della città. La riduzione dei consumi energetici degli immobili si gioca su due dimensioni fondamentali: riduzione delle dispersioni ed efficienza nella produzione e nell'uso dell'energia, soprattutto negli usi termici (riscaldamento e raffrescamento). Mentre per la prima occorrono soprattutto interventi di coibentazione di coperture, murature, infissi e impianti, che si svolgono essenzialmente alla scala dell'edificio, per la seconda, servono unità di gestione di scala maggiore, da gruppi di edifici e isolati a interi quartieri, a causa di tipiche soglie nell'efficienza dei sistemi (recupero di calore, geotermia a bassa

entalpia, trigenerazione, ecc.). Si tratta di indicazioni già contenute nei Piani Energetici Comunali più avanzati,⁶ che abbisognano di strumenti operativi e gestionali adeguati, quali i **distretti energetici** (urbani o territoriali), all'interno dei quali operare le valutazioni di efficienza ed economicità, e successivamente la gestione operativa delle diverse operazioni necessarie all'efficientamento. Occorre poi includere nel novero delle possibilità anche programmi di demolizione e ricostruzione del patrimonio più inefficiente e di scarsa qualità edilizia, considerando in tali occasioni anche le **opzioni di trasferimento insediativo** che sono in grado di assommare all'innalzamento della intrinseca efficienza energetica edilizia anche una più elevata efficienza insediativa, con l'abbattimento dei consumi energetici connessi a mobilità, accessibilità, economie nella gestione delle reti. Demolire e ricostruire un edificio vale di più se nell'occasione lo trasferisco da una zona di difficile accessibilità ad un ambito a ridosso dei sistemi di trasporto pubblico su ferro e già servito da sistemi avanzati di gestione dei reflui (il che incrementa anche la produttività dell'investimento pubblico).

C'è inoltre una riflessione da compiere sul patrimonio edilizio delle città, soprattutto di quelle da una certa dimensione in su, che vede oggi lo sviluppo di un impressionante processo di dismissioni funzionali, che sotto l'incalzare della crisi coinvolge non solo una parte sempre più importante delle attività produttive, ma anche sezioni crescenti delle strutture pubbliche, sia di amministrazione che di welfare. E queste nuove dismissioni si vanno ad aggiungere al già rilevantissimo patrimonio di *brownfields* che il primo ciclo di deindustrializzazione e di trasformazione del welfare ci ha lasciato, che in gran parte ancora giace abbandonato nelle periferie interne delle nostre città.

Occorre pensare diversamente al destino di tali realtà. Guardando realisticamente alla prospettiva, non è pensabile di continuare a riempire di casette tutte le aree dismesse d'Italia. Esse in gran parte hanno delle caratteristiche che le rendono molto importanti per il nostro futuro. Si trovano in buona parte situate nelle prime periferie a ridosso delle parti compatte delle città; hanno un buon grado di infrastrutturazione (strade, fognatura, connessioni ferroviarie, energia, TLC); sono a proprietà accorpata, non frazionate; in alcuni casi sono già di proprietà pubblica; il permanere dell'abbandono costituisce un problema sociale ed ambientale; inoltre per un uso residenziale necessiterebbero spesso di bonifica integrale, mentre per molti dei nuovi possibili usi industriali sarebbero sufficienti interventi di messa in sicurezza e stabilizzazione, con l'arresto delle emissioni.

Tale rilevante (e crescente) patrimonio, stante la bassa o nulla tensione produttiva nella trasformazione urbana, può oggi trovare un ruolo determinante nella prospettiva della chiusura a livello territoriale dei cicli energetico-ambientali. Tali complessi immobiliari possono (devono) diventare i **caposaldi dei distretti urbani** di efficientamento, assommando funzioni nel ciclo delle acque, nel ciclo dei rifiuti, nella produzione energetica nelle FER (eolico, fotovoltaico, biomasse, geotermico a bassa entalpia), gangli della rete di distribuzione termica agli edifici privati.

Da questo punto di vista la nuova SEN manca in parte alcuni degli auspicabili e possibili obiettivi. Ma non è il solo il provvedimento del Governo che dà da pensare. Anche il Piano Città affronta dei temi di futuro urbano con lo sguardo rivolto ancora al passato, che si traduce in un elevatissimo livello di richieste di risorse finanziarie: i 425 comuni presentatori di proposte di Contratto di Valorizzazione Urbana, conducendo una stima prudenziale, si stima richiedano una cifra prossima complessivamente ai 10 miliardi di euro, del tutto fuori dalla portata delle attuali condizioni finanziarie del Paese.

⁶ Cfr. il PEC di Bologna, consultabile alla pagina http://www.comune.bologna.it/media/files/pec_sintesi_tecnica.pdf o quello di Rimini, coordinato al PAES, alla pagina http://www.riminiambiente.it/energia/piano_energetico/

E se si va a guardare all'interno dei progetti, si scopre che una consistente parte delle richieste sono relative a fondi per la bonifica e la liberazione dei siti dismessi individuati, spese che in una diversa prospettiva di utilizzo sarebbero invece di certo assai minori.

E così anche per le *smart cities*: senza indicazioni chiare di politica energetica, e del ruolo di coesione territoriale che le nuove reti dell'energia assumono nella prospettiva della decarbonizzazione, anche la progettualità delle città tenderà alla frammentazione, senza riuscire a produrre i nuovi motivi di appartenenza alla identità nazionale ed europea, che invece possono costituire le chiavi più profonde per l'uscita dalla presente crisi.

È per questi motivi che è necessaria l'affermazione dei nuovi paradigmi della economia solidale verde, ben oltre una visione settoriale: perché in essi è possibile rintracciare i riferimenti per dare al Paese la possibilità di una riconquista di un suo possibile futuro. Un atto indispensabile perché, come dice Seneca, "nessun vento è propizio per il marinaio che non sa dove andare".

Bibliografia

Cutaia L., Morabito R. (2012) "Sostenibilità dei sistemi produttivi. Strumenti e tecnologie verso la green economy", ENEA, Roma

De Pascali P. (2008) "Città ed energia. La valenza energetica dell'organizzazione insediativa", Angeli, Milano

Fitoussi J.P., Laurent E. (2009) "La nuova ecologia politica. Economia e sviluppo umano", Feltrinelli, Milano